

Natura Un piccolo paese del Sud, un ragazzino, un vecchio saggio, un padre che rischia di emigrare. E un albero che si riempie di frutti ma è più di un albero: lì maturano le storie e la vocazione del protagonista del romanzo di **Carmine Abate**

La vita che verrà, all'ombra del fico

di SEVERINO COLOMBO

Avere a che fare con qualcosa di lontano e di ormai perduto: è questa sensazione che accompagna il lettore entrando nel potente racconto di **Carmine Abate**, *L'albero della fortuna* (edito da **Aboca**), un affresco della natura nel suo essere e nel suo divenire: maturare, sfiorire, poi di nuovo nascere e di nuovo sfiorire...

Il romanzo — uscito nella collana «Il bosco degli scrittori» che invita gli autori a raccontare il mondo a partire da un albero reale o ideale — ha al centro una pianta di fico, «albero coltivato nel Mediterraneo in molte varietà». **Abate** ambienta la vicenda nel paese immaginario di Spillace, già teatro dei suoi precedenti libri; e affida la voce narrante a Carminù, un ragazzino di dieci anni: suo lo sguardo che, per gustare per primo i frutti del fico, scopre l'alba quando arrossa il cielo; suo l'orecchio che ascolta storie e miti dall'anziano *nuni* Argenti sotto il fico; sua la voce che ferma la ruspa venuta a scavare una strada proprio dove c'è la pianta; suo il naso che coglie il profumo della festa e della pasta al forno preparata dalla mamma nel giorno di santa Veneranda.

A rimarcare il ritmo circolare — il ciclo naturale, verrebbe da dire — che caratterizza la narrazione di **Abate** è la perfetta coincidenza tra le parole che la aprono e quelle che la chiudono: «Mi sveglì il coro furibondo degli uccelli». L'inizio è la fine e la fine è un nuovo inizio.

Il racconto, che lo scrittore premio Campiello dedica ai figli, è diviso in quattro momenti, non esattamente quattro stagioni, con la maturazione del fico stesso a dettare i tempi, i titoli dei capitoli sono lì a ricordarlo: «Il tempo dei bottafichi», quello «dei fichi veri», quello «dei fichi secchi» e, infine, quello «dei fichi nivurelli».

I *bottafichi* maturano a fine giugno; sono, in italiano, i fichi fioroni come spiega la maestra ai ragazzi. Inutilmente. «Fioroni? — osserva lo scolaro Carminù —. Ma vuoi metterli a confronto con bottafichi? Appena ne pronuncii il nome,

senti scoppiare l'estate».



«Mi sveglì il coro furibondo degli uccelli». L'immagine che apre il romanzo è carica di drammaticità, perfino vagamente inquietante. Sono le ghiandaie, in dialetto le *grisce*, ma sembrano le arpie, i mostri mitologici, quando si avventano all'alba sull'albero del fico facendo incetta e strazio dei polposi frutti di cui anche Carminù va ghiotto, ma che purtroppo per lui non riesce mai a gustare.

La voglia del ragazzo di riuscire a beffare le *grisce* («che sono davvero *strunze*» perché «non guardano in faccia nessuno») innesca guerre mattutine infantili ed epiche; sfide appassionate quanto le partitelle di calcio pomeridiane con gli amici Vittorio, Mario e gli altri. Carminù s'arrovella, s'ingegna, chiede consiglio a chi sa più di lui: il padre e l'anziano saggio Argenti. Chissà se il ragazzo avrà la meglio su quegli uccelli, ai suoi occhi non solo golosi ma pure dispettosi.

Il racconto di **Abate** è sostenuto da una lingua viva, con forti coloriture locali; sceglie termini che scavano nella storia e usa parole che danno emozioni: chi lavora sono «i faticatori»; il biblico Erode è «il micidiente»; gli artisti di strada «i teatranti»; l'intelligenza è «la spertizza»; i fichi piccoli, neri e dolcissimi sono «i nivurelli». La lettura appaga e riempie la bocca come un succoso frutto maturo.

«Mi sveglì il coro furibondo degli uccelli»: la frase, quasi un tema musicale, torna uguale in apertura al secondo capitolo. Stavolta il periodo è fine luglio, il momento in cui cominciano a maturare i fichi veri. Carminù va in gita con la famiglia a Crotone: «Ci servivano delle fotofessere: a me per l'iscrizione alla scuola media; a mio padre per un'eventuale partenza». **Abate** cattura un mondo con un'istantanea: coglie con una sola frase le prossime tappe della crescita di Carminù e i timori (fondati) del ragazzo che il padre, emigrante, debba presto dover ripartire per trovare lavoro. Destino toccato nella vita allo stesso **Carmine Abate**, partito da giovane dalla Calabria per la Germania; e capitato nel racconto a *nuni* Argenti: il novantenne ha faticato in Sudamerica e ora è tornato e, rimasto solo,

passa le giornate seduto sotto il fico. Perché è l'albero della fortuna: «Ma — Argenti avverte Carminù — non pensare che ti aiuta a vincere all'Enalotto o al Totocalcio. Ti aiuta a usare meglio la tua forza e la tua spertizza, se ne hai a sufficienza».



«Mi sveglì lo stridio dei cingoli». Stavolta l'apertura del capitolo, il terzo, non ha nulla di naturale: è una mattina di marzo quella in cui Carminù salta giù dal letto e salva il fico da una ruspa; la strada porta la modernità e il lavoro ma può passare un po' più in là, lontano dall'albero... Il ragazzo si siede sulla sedia di *nuni* Argenti e si mette a far la guardia al fico con gli amici. Sotto i suoi rami racconta storie vere, lette o inventate, come quella del ragazzino della loro età che un giorno sale su un albero e non ne scende più...

Sotto al fico — forse grazie all'energia di cui depositario — Carminù getta il seme per quello che lui stesso diventerà. «Compà, cosa vuoi fare dopo la scuola?», gli chiede per scherzo Vittorio; il ragazzo non ha quasi esitazioni: «Lo scrittore».

«Ogni anno, a fine luglio, mi sveglia il coro furibondo degli uccelli». Il quarto capitolo è collocato nell'oggi: il ragazzo è diventato adulto e, in Trentino dove ora vive, la sfida con la ghiandaie è un appuntamento ricorrente ma non per questo meno atteso. Carminù risiede lontano dal paese come pure gli amici di un tempo ma una volta all'anno tutti insieme fanno ritorno a Spillace con i figli perché anche loro imparino ad amare «il bosco, la campagna, il mare, i fichi».

L'albero della fortuna si chiude regalando la piacevole sensazione che qualcosa che appartiene a un tempo perduto — la potenza del raccontare sta tutta qui — è stato ritrovato e che ciò che era lontano ora è, invece, presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



CARMINE ABATE
L'albero della fortuna
ABOCA EDIZIONI
Pagine 176, € 14

L'immagine

Isidro Nonell Monturiol (1872-1911), *Il fico* (1895, olio su tela), Monastero di Montserrat (Spagna)

L'autore

Carmine Abate (Carfizzi, Crotone, 1954) è nato e cresciuto in Calabria nella comunità arbëreshë, minoranza etnico-linguistica albanese in Italia. Emigrato in Germania, ad Amburgo, vive oggi in Trentino, a Besenello. Per gli Oscar Mondadori è appena uscito il suo romanzo *La moto di Scanderbeg* (pp. 232, € 13), pubblicato per la prima volta da Fazi esattamente 20 anni fa. Tra i suoi libri: in tedesco, *Den Koffer und Weg!* (Neuer Malik, 1984), *La collina del vento* (Mondadori, 2012, Premio Campiello), *Le stagioni di Hora*, che contiene *Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg* e *Il mosaico del tempo grande* (Mondadori, 2012) e, tutti per Mondadori, *Il bacio del pane* (2013), *La felicità dell'attesa* (2015) e *Le rughe del sorriso* (Mondadori, 2018)

